SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort

Recensioni, Note Critiche, Extravaganze

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su "Religiosità antica tra paganesimo e cristianesimo"

di Claudia Trimboli

Come recita la locandina, il 19 e 20 ottobre 2018 si è svolto il quinto dei Colloqui di "Senecio" organizzati dalla rivista online per onorare la memoria di Emilio Piccolo, fondatore e primo direttore, prematuramente scomparso. Certamente tutti interessanti gli argomenti proposti dalle varie relazioni,

tuttavia, avendo potuto presenziare solamente alla seconda sessione del convegno, la mattina di sabato 20 ottobre, mi limito a trattare di questa, presieduta e coordinata da Andrea Piccolo, figlio di Emilio e codirettore di "Senecio" assieme a Lorenzo Fort, il quale ha esordito con la lettura di una lettera scritta dal padre anni fa, a lui indirizzata: "*Lettera al figlio sull'utilità della scuola".* Tangibile è stata immediatamente l'emozione negli occhi di Andrea che ha trasfuso nella platea uno stato di partecipazione e intenso ascolto.

Come affermato da lui stesso, se ha inizialmente deciso di continuare l'avventura di "Senecio" solamente per tenere viva la memoria del padre, adesso si sente di affermare che la rivista "è una cosa buona e bella, portata avanti con amore e passione verso la cultura e sta diventando un archivio sempre più grande". Andrea Piccolo è anch'egli un insegnante, come suo padre, ed ha dichiarato di aver scelto questa professione per "il desiderio di dare quello che si ha, quello che si è pensato, le proprie riflessioni, quello che si è imparato, le proprie esperienze di vita per condividerle con l'altro". Essenzialmente la rivista "Senecio" fa proprio questo, concede la possibilità d'espressione e ogni esperto contribuisce alla sua vitalità con le proprie passioni.

Il primo intervento di grande interesse del 20 ottobre è stato *Giulia Balbilla, dama di corte dell'imperatore Adriano e autrice di epigrammi in greco come probabile sacerdotessa,* tenuto da Amalia Margherita Cirio, docente dell'Università di Roma, la Sapienza. Ha incentrato il suo discorso sulle figure femminili legate al sacerdozio, evidenziando il ruolo di due personaggi, Giulia Balbilla e Annia Regilla, in un momento in cui paganesimo e cristianesimo convivevano. Entrambe facevano parte dell'élite romana, e proprio il loro *status sociale* aveva loro permesso di ricoprire delle importanti cariche religiose.

Appia Annia Regilla Atilia Caucidia Tertulla era nata a Roma intorno all'anno 125 d.C. da due esponenti dell'alta aristocrazia romana. Annia Regilla aveva sposato, giovanissima, Tiberio Claudio Erode Attico, illustre personaggio e precettore di futuri imperatori, nel 170 d.C. a Roma per poi trasferirsi in Grecia, dove divenne sacerdotessa di Demetra a Olimpia e di Tyche ad Atene. Dopo la morte della moglie, probabilmente ordinata dallo stesso marito, Erode Attico fece costruire in suo onore un Odeion ad Atene, il tempio di Cerere e Faustina e il cenotafio della stessa Regilla sulla Via Appia a Roma.

Altra importante figura femminile è Giulia Balbilla, figura di poco anteriore ad Annia Regilla, di stirpe reale, una brillante intellettuale della corte d'Adriano. Giulia Balbilla accompagnò la corte imperiale durante una visita ai Colossi di Memnone, a Tebe d'Egitto. In quest'occasione scrisse quattro epigrammi, incisi sulle gambe di una delle due statue dette "Parlanti" per un suono o un rumore emesso all'alba. Si è a conoscenza solamente della composizione di questi quattro epigrammi, che sono però importantissimi perché spiccano rispetto a tutti gli altri proscinemi e sono scritti in dialetto eolico

quando ormai l'uso di questo dialetto era stato abbandonato, ma soprattutto raccontano molto della vita della poetessa e fanno comprendere che fu una persona di valore perfettamente inserita nella vita culturale e religiosa della corte di Adriano e del suo tempo.

La religione per le donne greche e romane era un mezzo importantissimo per crearsi un posto nella società: dava loro la possibilità di uscire da casa ed avere così un posto ben definito nella storia. Nelle epigrafi femminili abbiamo spesso allusioni alla cultura e alla religiosità delle figure rappresentate; in questo momento di passaggio tra paganesimo e cristianesimo le figure delle donne non sembrano progredire, anzi lentamente si passa dalle matrone romane cristiane, nelle cui case erano ospitate le prime chiese, a una subalternità religiosa che purtroppo è ancora viva.

La costante ricerca della valorizzazione femminile in ambito religioso, è assai interessante e tra gli ascoltatori l'argomento della professoressa Cirio ha incuriosito positivamente. La riflessione si è concentrata sul perché di questo regresso, accaduto proprio nel momento di passaggio al cristianesimo, mentre ha sorpreso che, nel mondo pagano, si desse invece parecchio spazio in campo religioso alle figure femminili, naturalmente dell'élite. Un altro passaggio meritevole di attenzione è il saldarsi delle due culture, greca e romana, ad una terza, la cultura ebraica, in cui non esiste il sacerdozio femminile. Da questo punto di vista il cristianesimo è l'erede di questa tradizione ma questo è ancora un altro discorso.

Altra interessante relazione è stata quello di Rino Troiani, *Il processo di Gesù.* Il relatore è un avvocato e svolge in parrocchia un'attività di formazione con i giovani. Tutta la relazione sfrutta la sua competenza giuridica e, in quest'ottica, ha affrontato il problema dell'analisi del processo di Gesù. Nel riesame degli elementi giuridici ha analizzato soprattutto l'aspetto procedurale, facendo un salto indietro di duemila anni e andando ad analizzare i testi originali dei Vangeli, per capire se effettivamente Gesù fu processato legittimamente, oppure se accadde il contrario. Gli elementi essenziali per avviare l'analisi sono due fonti storiche: la prima sono i Vangeli, la seconda è di carattere giuridico. È necessario precisare che bisogna esaminare i fatti non attraverso l'attualità ma con gli occhi dell'epoca del processo, nel quale agiscono sia il diritto romano sia il diritto ebraico. Queste fonti giuridiche hanno permesso una ricostruzione tale da poter comprendere quanto il processo di Gesù fosse formalmente giusto.

Geograficamente, la Palestina di allora comprendeva diverse regioni, tra cui la Giudea, al tempo una prefettura della provincia di Siria. La Giudea era un luogo estremamente problematico il cui prefetto era Ponzio Pilato. Impropriamente nei Vangeli, quando si parla di censimento al tempo della nascita di Gesù, si definisce Pilato come governatore della Giudea, ma realmente fu prefetto in Giudea nella provincia di Siria: basta già questa imprecisione a dimostrare una sorta d'ignoranza amministrativa

degli evangelisti. La vicenda è narrata velocemente e spesso anche in maniera ellittica, questo perché i Vangeli non nascono con finalità di precisione storica.

Storicamente stiamo nel I secolo d.C., tradizionalmente nell'anno 33 d.C. (ma in realtà 37/38 d.C., questo per via di problemi di datazione della nascita di Gesù) sotto l'imperatore Tiberio. All'orizzonte pubblico compare la figura di Gesù: fin da subito si presenta come un personaggio problematico che, con i suoi pericolosi discorsi politici e con argomenti religiosi, attrae le folle a sé. In questo periodo storico, la struttura di governo, tetrarchica, governava attraverso un corpo di leggi civili religiose: l'ebraismo era estremamente capillare, nel governare la vita delle persone. I Romani non governavano direttamente il territorio ma lasciavano in carica dei governanti che fossero al loro servizio. L'arrivo della conquista romana aveva interrotto la linea del sacerdozio genealogico, e i Romani nominarono un loro sacerdote: l'emissario, figura legata al prefetto, che aveva una piccola milizia con la quale garantiva l'ordine pubblico.

Gesù, partendo da una zona periferica, la Galilea, iniziò a predicare utilizzando parole come: Re, Regno, Davide; parole che nell'ebraismo dell'epoca richiamavano il nazionalismo ebraico, che non si era mai rassegnato alla dominazione romana, e che pochi decenni prima della vicenda di Gesù era stato represso velocemente, e pochi decenni dopo la morte di Gesù fu definitivamente cancellato. Da non dimenticare che, nel mondo ebraico, il Sinedrio era un organo di governo religioso, amministrativo, collegiale, istituito da Mosè, composto di tre classi divise con tre sacerdoti al potere centrale, con a capo il sommo sacerdote. La figura decisiva di questo periodo è Anna, il potente suocero di Caifa. Analizzando i dati entriamo nel caso specifico: il rito processuale vive della costituzione del giudice ed è indispensabile che il processo sia celebrato seguendo determinati punti essenziali:

1. In un **luogo** preciso, ad esempio: il tribunale; mentre per il coordinamento ebraico il luogo dello svolgimento del processo avveniva in una sala nel Tempio di Gerusalemme.
2. Il **tempo** che accomuna tutti gli ordinamenti, anche l'ordinamento ebraico, ed è importantissimo quindi in rapporto al calendario processuale e alle scadenze.

In un ordinamento tendenzialmente teocratico il problema della processualità è di carattere sia normativo che religioso. Per questa ragione, un processo veniva celebrato di giorno con la presenza collegiale di settantuno membri che si riunivano nel Tempio di Gerusalemme. I processi non si potevano celebrare di sabato e nei giorni di festa. Precisando, la celebrazione doveva avvenire necessariamente di giorno, per tale determinata ragione: la presenza della luce, simbolo del bene, e quindi nel tempo di Dio, mentre la notte era simbolicamente legata al male, Satana. Bisogna di nuovo ricordare che in questo periodo storico coesistono due ordinamenti, l'ebraico e il romano, perciò chi avrebbe dovuto giudicare Gesù, Pilato o il Sinedrio?

Praticamente, i discorsi in termini morali di Gesù erano visti come una minaccia verso l'ebraismo reale e quindi una istigazione verso un possibile rovesciamento dello stato politico e addirittura per il ripristino del regno messianico. I Vangeli sono ricchi di riferimenti a ciò ma pochi notano questo passaggio: la vicenda della morte di Gesù avviene ad aprile, Giovanni spiega che Gesù sapeva della possibilità di essere catturato e si era allontanato per un periodo; questo significa che Gesù era al centro di un complotto politico istituzionale che vedeva in lui un possibile motore di rovesciamento dei fatti. Leggendo i Vangeli in questa chiave inquadriamo anche la figura di Giuda o di altri personaggi che circondavano Gesù. Un altro fatto importante che avviene tra il periodo di agosto/settembre è il tradimento di Giuda: lo ha fatto non perché odiasse Gesù, ma perché immaginava un altro sviluppo degli avvenimenti.

Gesù sparisce per un certo periodo dalla vita pubblica perché ci sono, evidentemente, situazioni in cui non vuole apparire, e ricompare invece in un particolare evento, la resurrezione di Lazzaro. Noi siamo abituati a leggere l'episodio solo in chiave religiosa per cui Gesù manifesta la sua potenza divina. Lazzaro in realtà aveva una posizione politica potente: era uno dei personaggi più ricchi della Palestina, introdotto presso il governatorato di Roma, amico di Gesù e finanziatore. Lazzaro stava per morire, Gesù fu chiamato per guarirlo e volutamente non si presentò. Al giorno d'oggi, per evitare casi di morte apparente si attendono ventiquattro ore, ma nella Palestina di duemila anni fa si attendevano tre giorni e i funerali ebraici duravano molti giorni. Volutamente Gesù si presentò il quarto giorno, attese tutta la celebrazione del rito funebre, lasciò deporre Lazzaro nel sepolcro e davanti a tutti i personaggi potenti della Palestina ordinò di aprire il sepolcro e resuscitò Lazzaro.

In questa vicenda il messianesimo è totale, ma a decretare politicamente la morte successiva di Gesù fu la domenica delle Palme. Gesù si presentò in groppa a un asino e con migliaia di sostenitori che gridavano "Osanna al figlio di Davide". In questo caso va ricordato che Davide era l'antico re e nel rito di consacrazione si era presentato su di un asino per arrivare al Tempio. Questo gesto fece pensare al sommo sacerdote e agli altri sacerdoti che la rivoluzione che stavano aspettando fosse arrivata. In tale circostanza si decise che Gesù dovesse morire, e in maniera politicamente neutra, per non sollevare una rivoluzione da parte dei suoi seguaci. Da questo momento in poi nulla avverrà limpidamente.

Il processo di Gesù ebbe inizio il giovedì santo, che per gli Ebrei coincide con la festa di Agatha (cioè la celebrazione della fuga dall'Egitto). Grazie al Vangelo di Marco sappiamo che Gesù si mise a tavola con dodici apostoli e, in particolare, che l'arresto avvenne di sera. Similarmente la vicenda è narrata nel Vangelo di Giovanni, che ci informa che Gesù, terminata la cena, andò a pregare all'Orto degli Ulivi (che fra l'altro apparteneva a Lazzaro, quindi era un luogo privato).

Calcolando il probabile orario della cena pasquale ebraica, Gesù va nell'orto degli ulivi intorno alle ore 21:00-21:30 e rimane lì a pregare. Nel frattempo arrivano i soldati con le armi e lo arrestano. Nella tradizione cristiana si presenta la figura di Gesù inerme e inconsapevole di fronte agli accusatori ma realmente, grazie al Vangelo di Matteo, sappiamo che Gesù è probabilmente consapevole di quello che sta per accadere e contesta che sia notte, un giorno di festa, e che lui non stia facendo nulla, ma stia solo pregando; quindi non è in flagranza di reato e lo stanno arrestando in un luogo privato, quando invece avrebbero potuto arrestarlo di giorno, mentre stava predicando nel Tempio. Gesù sa perfettamente che stanno compiendo un'illegalità, contro ogni norma. A questo punto inizia l'ipotesi di una nullità di rito fin dal momento della prima fase: l'arresto. Successivamente la legge ebraica, a seguito di un arresto, prevedeva che il processo da parte del sommo sacerdote avvenisse nel tribunale, ovvero nella sala del Tempio di Gerusalemme. Invece Gesù fu portato a casa di Anna, dove fu processato solamente da lui e sottoposto a interrogatorio.

Gesù si difende chiedendo di esibire dei testimoni e un soldato di Anna lo picchia: un'illegittimità dopo l'altra: in questo caso si víola anche il principio di diritto generale per cui un imputato rimane sempre libero nei confronti della legge, fino a che non viene pronunciata la condanna. Successivamente, Gesù è trasferito a casa di Caifa, dove si riunisce il Sinedrio. Gesù stesso aveva appoggi all'interno del Sinedrio: infatti, almeno due persone erano sue amiche, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, ma nonostante ciò non poterono far nulla, anche se i capi dei sacerdoti e parte del Sinedrio cercarono una testimonianza contro Gesù e non la trovarono. Infatti, il principio fondamentale è quello dell'onere della prova, cioè la pubblica accusa, in cui servono elementi probatori, per la pronuncia della condanna.

Il procedimento era lo stesso anche nel periodo storico di Gesù ma con una particolarità: l'imputazione capitale prevedeva obbligatoriamente che ad attestare la violazione di legge fosse non uno solo, ma necessariamente due testimoni, che testimoniassero, separatamente e in modo assolutamente concorde tra loro, la versione dei fatti. Nel Vangelo di Matteo è sottolineato che finalmente si presentarono due testimoni, dato importante perché si tratta di un processo svolto finora senza una parvenza di legalità, e tuttavia non furono concordi e fornirono testimonianze difformi tra loro. Nonostante ciò, invece di arrivare all'assoluzione, il processo andò avanti; il sommo sacerdote a questo punto si trovò in difficoltà, allora intervenne Caifa e si rivolse a Gesù con la domanda che conosciamo: "Sei tu il Cristo, il figlio di Dio benedetto?" Con una simile formulazione comunque Gesù avesse risposto sarebbe stato condannato a morte perché o sarebbe risultato un falso profeta o un bestemmiatore.

In questo caso si presenta dunque un'altra illegittimità, perché Caifa sta violando un altro principio fondamentale: la confessione, che non è mai una prova probatoria decisiva per la condanna. Gesù

viene quindi condannato in base a, un elemento istruttorio insussistente e infondato. Tra l'altro secondo il processo ebraico, finita la fase istruttoria, si passava alla fase decisiva; i settantuno membri in caso di una condanna capitale, non potevano essere unanimi, perché se no la pena, nella mentalità religiosa teologica, diventava una forma di complotto, quindi almeno un gruppo di persone avrebbe dovuto non concordare. Il Vangelo su questo fatto riferisce che tutti sentenziarono per la pena di morte.

Non solo. Come in ogni ordinamento civile anche per il processo ebraico il primo grado non basta per mettere a morte una persona. Una volta finite le prove era previsto che i giudici ci pensassero ventiquattro ore, prima di tornare in tribunale a sentenziare la colpevolezza. Il Vangelo anche in questo caso ci fornisce informazioni preziose da cui deduciamo che probabilmente il Consiglio si riunì la mattina attorno alle ore 6:00-7:00, quindi, calcolando che Gesù fu arrestato attorno alle ore 21:00-22:00, si riunì senza attendere le ventiquattro ore. A questo punto si celebrò un altro processo, sempre senza testimoni, e Caifa riformulò la stessa identica domanda e Gesù fu di nuovo condannato. La mattina seguente portarono Gesù da Pilato. In questo caso si pose il problema della giurisdizione, il Consiglio ebraico non poteva eseguire la pena di morte senza prima averlo condotto da Pilato. Alcuni membri del collegio si presentarono a casa di Pilato cercando di convincerlo a mettere a morte Gesù, Pilato non era uno sprovveduto per il fatto stesso di essere stato scelto dai Romani a governare la Palestina anzi, già conosceva perfettamente Gesù e i suoi movimenti. I sacerdoti ebraici condannarono Gesù per blasfemia ma, per poter essere ricevuti da Pilato, cambiarono il capo d'imputazione accusandolo di sedizione, finendo così con invocare due reati differenti: anche qui si tratta di una violazione gravissima. A questo punto Pilato interrogò Gesù, domandandogli se fosse lui il Re dei Giudei; quindi, non trovando nulla che non andasse in Gesù, decise di mandarlo da Erode; anche in questa circostanza si ripresentò la stessa situazione e Gesù fu riportato da Pilato, che affermò di non aver trovato nessuna colpa, ma decise ugualmente di punirlo con la flagellazione, pena alternativa alla crocifissione, che in ogni caso avrebbe estinto il reato.

Purtroppo i sommi sacerdoti non accettarono la nuova pena inflitta a Gesù; Pilato a questo punto affermò di averlo già punito ma i sommi sacerdoti cambiarono di nuovo il capo d'imputazione affermando che Gesù era un bestemmiatore e che, secondo la legge ebraica, doveva morire. Pilato comprese così che non si trattava più di un processo di carattere giuridico ma di carattere politico e decise conseguentemente di metterlo in croce il giorno seguente, facendo il gesto che tutti conosciamo. Gesù morì per una condanna infondata. Effettivamente confessò di essere il figlio di Dio, ma per essere considerato davvero colpevole di aver bestemmiato, il giudice avrebbe dovuto dirgli di fornire una prova di quanto sostenuto, invece non ci fu nessuna forma di difesa.

In termini legali questo fu il processo più scandaloso che l'umanità abbia mai visto, con una quantità enorme di violazioni inutili.

Concludo ora con qualche considerazione sull'ultimo intervento, *Lo spettacolo degli dei e l'origine del teatro* di Vincenzo Ruggiero Perrino, avvocato e dottore di ricerca in Storia del Teatro. Il relatore indaga la nascita del teatro partendo da Aristotele, introducendo il concetto di trama rituale connessa alla sfera delle manifestazioni sacre, come il rituale in onore di Dionisio.

Nelle civiltà antiche che precedono di molti secoli Aristotele, la sfera d'eccellenza è la vita; ed è comune a molte popolazioni come Ittiti, Babilonesi, Egizi, Ebrei. Tutto concerneva quest'aura di sacralità e di amore che permetteva di giungere alla divinità, e l'individuo si riconosceva nella collettività legata a questo mondo interiore attraverso, appunto, la ricorrenza. Il teatro nasce dall'evoluzione di forme mimetiche che avvengono in onore delle divinità. La mimesi nel corteo era il veicolo attraverso il quale si celebrava il rito che avveniva all'interno di una festa, ed era l'occasione per celebrare il rito della continuità della vita.

Tutto si chiarisce dividendo in due parti gli argomenti: la prima lo spettacolo degli dei e la seconda l'origine del teatro; si potrebbe fare un parallelo forte, affermando che il dramma rituale che sta in teatro lo ritroviamo nella Messa. In altre parole uno spettacolo vero e proprio, in cui ritroviamo tradizionalmente chi celebra, il sacerdote, e chi partecipa, i fedeli.

Il sacerdote è definito il ministro della Messa: celebrando è come se ponesse delle domande e i fedeli ascoltassero e rispondessero: ritroviamo allora, apparentemente, uno scambio di battute. Questa è una manifestazione rituale che si accomuna al teatro perché il sacerdote è sull'altare e guarda i fedeli e la platea dei fedeli guarda il sacerdote che celebra la Messa. Fra l'altro il sacerdote è vestito con un determinato abbigliamento, ha una predisposizione performativa, fa uso del coro o di strumenti musicali; è presente il lettore, l'incenso e tanti altri elementi utili alla celebrazione del rito. Altri esempi diffusi prima di Aristotele sono il matrimonio sacro, come ad esempio per le dee Iside, Ishtar, Astrea…

Tutte queste divinità sono legate a un rito, del cui svolgimento spesso non abbiamo tracce scritte perché non necessarie. Anche nel Medioevo troviamo poche tracce, questo perché alla Messa si partecipa con l'ascolto, e la traccia scritta non era e non è necessaria. In ogni caso però rimangono alcune testimonianze scritte o figurate: per esempio, in Egitto, raffigurazioni del rito d'Osiride. Ovviamente per rito intendiamo anche tracce d'immagini che raccontano la scena, cioè il racconto rituale celebrativo che non avveniva in piazza ma nei templi o nelle vicinanze di un tempio, come può accadere oggi all'interno di una chiesa.

Un'altra ipotesi riguarda la processione che avveniva portando una statua in giro, come accade ancora oggi nella nostra liturgia. Nei secoli, pur mantenendosi queste tradizioni rituali, si creò una

separazione che con il tempo portò a risultati diversi. La chiave per comprendere tutto è il culto dionisiaco, che fa capire così come dal dramma rituale si passi al teatro; mantenendo il punto di contatto con quella tradizione rituale si crea, a un certo momento, una separazione che porta a qualcosa di diverso: non si tratta più di celebrare solamente la divinità, ma di dare vita a uno spettacolo vero e proprio. Proprio questo troviamo in Aristotele e Platone, che raccontano di una celebrazione rituale cantata e danzata, da cui l'origine della commedia e della tragedia. Nella celebrazione del culto di Dioniso la partecipazione del popolo era molto più attiva, tanto che era lo stesso popolo e non i sacerdoti o il re a celebrare i riti. Concludendo forse si può dire che il rito in onore di Dioniso ovviamente non è una tragedia, ma è l'inizio della ritualità del teatro e che, a tale culto, si verrà poi a sovrapporre la figura del Diavolo.

Queste tre relazioni danno, in minima parte, l'idea della poliedricità delle tematiche affrontate in questo interessante Convegno, che ha toccato varie corde, dalla antichità classica con le relazioni su Omero e Isocrate fino alla nascita del teatro o al processo di Gesù, passando per la descrizione di figure femminili tipiche della religiosità antica durante il passaggio tra paganesimo e cristianesimo.